

Para durante una esercitazione. A destra la scala dove è stato ritrovato il corpo di Emanuele Scieri



## Ma Pisa vuole delle risposte In caserma nessuno crede al suicidio o alla disgrazia

SEGUE DALLA PRIMA

teschio che porta il basco amaranto dei parà. «Belli come la vita - c'è scritto - neri come la morte». La pizzeria «La spigolatrice» offre «sconti militari», e nell'insegna c'è un parà che scende dal cielo appeso ad una pizza. Altri pugnali («Da collezione»), divise, stemmi e «guanti da tiratore scelto» al negozio Fiaschi. Il titolare sta raccogliendo le firme degli altri commercianti, con i timbri di tutti i negozi, per assicurare il nuovo comandante della caserma che i giornali e le tv raccontano balle, che non è vero che i pisani non vorrebbero più il parà. «I paracadutisti - è scritto nella lettera - sono per noi una linfa vitale, per questo non accettiamo che vengano distorte le realtà. Buon lavoro, comandante». «E che dovremmo fare? Qui a Porta

Lucca si lavora solo con i paracadutisti. Basta che ogni ragazzo spenda mille lire al giorno, e campiamo tutti. In negozio vengono solo loro, e qualche ex parà. Folgore è un marchio, i ragazzi lo mettono come se fosse la Nike».

Ora di telegiornali, al bar «Il paracadutista». Una decina di militari di leva sono seduti ai tavoli sul marciapiede. Si sentono le note del silenzio fuori ordinanza, al televisore. Tutti dentro al bar, di corsa. C'è il servizio sul funerale di Emanuele Scieri a Siracusa. Sullo schermo la bara, le bandiere, il pianto dei genitori. I parà hanno la faccia di bambini spaventati. Sembrano implumi, senza la mimetica, le armi, il grido «Folgore, Folgore». Un ragazzo parla piano con gli altri. «Avete visto, mi hanno fatto vedere, nel picchetto d'onore in

chiesa. Sì, sono appena tornato in aereo. Una cosa non la dimentico. Uno degli amici di Scieri si è lamentato perché lui e gli altri erano lontani dalla bara. «Tengono lontani gli amici - ha detto - mentre quelli che l'hanno ucciso lo stanno portando sulle spalle». Però a Siracusa si stava bene. Circolo ufficiali, vista sul mare...».

Chiedono il telecomando, e guardano tutti i servizi sulla morte del parà, dal Tg1 a Teleducato. In silenzio, perché qualcuno avrà loro spiegato che il nemico ti ascolta. Poi tutti fuori per una pizza o un panino alla «focaccinoteca», prima di rientrare. Tutti con il cellulare, che suona sempre, perché da casa vogliono sapere se ci sono novità, ed adesso i genitori hanno paura ad avere un figlio in una caserma dove si può morire e

nessuno ti cerca per tre giorni. «Quando lo prendono, debbono dargli l'ergastolo». «Si tornerà alla normalità solo quando li avranno presi...». Frasi rubate, prima che le voci si abbassino, e la presenza di un «estraneo» funzioni come il silenziatore del telecomando. Parole che raccontano però che, dentro alla caserma, nessuno crede al «suicidio» o alla disgrazia, per i quali non si prevede nessun ergastolo.

Alle 11 della sera - l'ora in cui Emanuele Scieri sarebbe morto il 13 agosto - il muro che divide il nostro dall'altro mondo è illuminato da un lampione dell'illuminazione pubblica e dalle luci della caserma. Difficile credere che qualcosa possa essere successo a quest'ora. Le case «civili» guardano la caserma come un anfiteatro. Tutte le finestre sono

aperte, si sente la tosse di un bambino a cinque case di distanza. C'è ancora gente che cena, altri sono al balcone a prendere il fresco. Sotto la torre ci sono assi di legno ed altri rottami. Anche un corpo caduto avrebbe fatto rumore. Forse tutto è successo più tardi, quando il fresco della notte ha portato il sonno nelle case.

Di qua dal muro, c'è una città che si interroga. Non quella per la quale il parà vale soltanto «le mille lire che spende», ma la città che vorrebbe sapere cosa si insegna ai giovani in divisa, e come si trasforma - e con quali conseguenze - un ragazzo in un soldato da corpi speciali. «La cosa che più mi fa male - racconta Giorgio Piccioli, giornalista di Canale 50 - è l'omertà di questi ragazzi. È una cosa nuova, diversa dal passato. Una volta erano gli ufficiali ad alzare le barriere,

quando succedeva qualcosa in caserma. Ora sono i ragazzi di leva. Li ho cercati ovunque, nessuno ha detto una parola. Ed a morire è stato uno di loro».

E caduto anche il «muro di Pisa», che divideva i ragazzi della città e dell'università (della sinistra più varia) dai «fascisti della Folgore». «L'ultimo episodio grave - racconta Luigi Bulleri, sindaco dal 1976 al 1983 - accadde quando io ero primo cittadino. Una sera, non ricordo se un sabato o una domenica, i parà uscirono in plotone, guidati da ufficiali notoriamente fascisti. Nei giorni precedenti c'erano state scazzottate con i ragazzi di Pisa, e vollero vendicarsi. Salti romani, inni fascisti e botte a chiunque incontrassero. Il loro comandante era a cena fuori, il questore ed il prefetto erano assenti... Siamo riusciti a ricucire, piano piano. Io andai in ca-

serma con i capogruppo, mangiammo in mensa con i parà...». «Da anni non c'è nessun scontro «ideologico» - dice il sindaco di oggi, Paolo Fontaneli - ma lo Stato, l'Esercito e la Folgore si stanno giocando la loro credibilità. La verità sulla morte di Emanuele Scieri deve uscire fuori. Le versioni ufficiali sulla morte di questo ragazzo sono talmente inspiegabili da consentire ogni interrogativo. Nessuno crede che Emanuele fosse solo, nessuno capisce perché per tre giorni sia stato cercato fuori dalla caserma quando si era accertato che era rientrato dalla libera uscita. Verità e giustizia, dunque, senza polveroni. Chiedere la soppressione della Folgore - come hanno fatto qui a Pisa, in un sit-in, ma erano trenta in tutto - vuol dire soltanto aiutare l'arrocamento dei militari».

JENNER MELETTI

LA STORIA

## «Faccio l'assessore, sono stato parà Ho lottato contro il nonnismo ma alla fine tutto è rimasto uguale»

DALL'INVIATO

PISA C'è un uomo, a Pisa, che può capire cosa sta succedendo dall'altra parte del muro. Ci ha vissuto, nell'altro mondo, facendo la scuola dei parà fra il 1985 e l'88. Cesare Cava, 36 anni, commercialista, oggi è assessore comunale alle risorse umane e finanziarie. È anche dirigente della Lega dei Comuni. Un parà che diventa politico, e che accetta di raccontare. Potrebbe fare conferenze ai giovani, in questi giorni, per spiegare «il nonnismo come autogestione della gerarchia». «Quando si parla di soprusi in caserma - dice - non si trovano molti testimoni. Il motivo è semplice: chi è stato allievo poi è diventato anziano, ed ha usato la stessa violenza che ha subito. Non c'è da vantarsi».

Un aperitivo al bar, poco lontano dall'incisione su un muro che chiede «la limosina pi poveri carcerati». «Se adesso, qui al bar, io parlassi dei «fratelli di naia», lei potrebbe pensare: che grande bischerata. In caserma, è invece un vincolo assoluto, una legge». «Posso fare una premessa? Pisa è orgogliosa dei suoi parà, e si sente importante quando i paracadutisti partono per la Somalia o la Bosnia. È forse la migliore scuola militare italiana. È orgoglioso è anche il parà, che si sente un privilegiato perché segue una scuola come questa. La caserma - quando c'ero io eravamo in tremila - è un pezzo di società, ed anche lì ci sono i delinquenti. Pochi, ma bastano. L'orgoglio, in persone degenerate, si trasforma in disprezzo degli altri, soprattutto di chi non è paracadutista».

I simboli sono semplici, in una caserma. «Al primo posto c'è il basco rosso, quello dei parà, chiamato così anche se in realtà è amaranto. Al secondo posto il basco azzurro dell'aviazione, sopportato perché se

non ti portano in cielo, non puoi buttarti con il paracadute. Al terzo il basco nero, quello dell'esercito, gente che vivacchia e non conta. Puoi entrare nella Folgore facendo domanda già alla visita dei tre giorni, o dopo avere fatto il Car in un altro corpo. Io, per esempio, ero in fanteria, poi quando ho saputo che mi avrebbero mandato a Lecce, ho chiesto di entrare nei parà a casa mia. Sono entrato dunque come basco nero, ed ho dovuto pagare subito. Mi hanno fatto calpestare il berretto, mi hanno fatto fare le flessioni, con le braccia su una branda ed i piedi sull'altra. Ne ho fatte settanta, mi hanno rispettato. Per fortuna allora ero un calciatore, ero allenato. Ho fatto la branda agli anziani, ho portato la colazione, pulito i bagni. Ho dovuto fare le flessioni anche con i pugni sul ghiaino, che strappa la pelle. In fondo mi è andata bene. Quando sono arrivato, nel mio armadietto ho trovato un simbolo nazista. L'ho tolto, ed il capo camerata mi ha chiesto: «non ti va bene? Sei

**LA LEGGE DEI NONNI**  
«Chi è stato allievo poi è diventato anziano e ha usato la stessa violenza»

Dopo i baschi rossi o neri, entra in scena l'anzianità. «Il nonnismo non ha regole scritte, ma è preciso come un orologio. Funziona così. Alla Folgore diventi anziano quando hai fatto i tre lanci che ti danno il brevetto da paracadutista. Solo allora sei uno che ha dimostrato di avere le palle. Tutti i parà che sono nello stesso scaglione sono i «fratelli

di naia», uniti e solidali. Sullo scaglione che segue immediatamente il tuo, non hai nessun diritto. Sull'altro che entra, invece, decidi il bene ed il male. Ogni anziano sceglie il «suo» allievo, è sotto la sua tutela e le sue angherie. C'è un nonnismo ordinario, quello deterioro, ed infine il nonnismo folle. Il nonnismo ordinario prevede soprattutto la pompa e il block. «Pompa», dici ad un allievo, e quello si mette a fare flessioni, fino a quando gli dici di smettere oppure crolla. «Block», gridi ad un altro, e quello che sta camminando si deve fermare. E come fermargli la vita. Deve stare lì mentre tu vai in ufficio o in mensa, solo tu lo puoi sboccare. L'allievo ti pulisce le scarpe, fa la fila per te, ti porta un pezzo di formaggio quando torna dalla licenza. Nonnismo deterioro, ad esempio, è ordinare la pompa sul fango o in un cesso alla turca, o le flessioni con lo schiaffo, dove ad ogni piegamento l'allievo deve battere le mani. Nonnismo folle - ed ho visto anche questo - è ordinare la pompa e buttare alcol sugli scarponi dell'allievo e dargli fuoco. Io, quando sono diventato anziano, ho parlato con i miei fratelli di naia. Ho detto loro: abbiamo subito le pene dell'inferno, ora non dobbiamo fare del male agli altri. Mi hanno messo in minoranza. Hanno accettato solo il fatto che io, al mio allievo, uno di Venezia, non chiedessi servizi e non elargissi prepotenze».

Il nonnismo è autogestione della gerarchia perché «l'anziano è responsabile se l'allievo non rispetta le regole». «E poi, soprattutto, gli ufficiali alle sei del pomeriggio spariscono, mentre la caserma vive ventiquattro ore al giorno. Alle sei, quando spariscono gli alti gradi, inizia la vita. Pensi a quelli che abitano lontano, a Roma o in Calabria. Escono una sera, due o tre, vanno a vedere la torre o a mangiare la pizza, ma poi non hanno più voglia di

L'entrata della scuola militare di paracadutismo di Pisa



uscire, restano dentro giorni e giorni. A comandare sono gli anziani, anche perché hanno un potere vero: sono negli uffici, decidono chi va a pulire i cessi o a spazzare i viali con tutte le foglie dell'autunno o nel sole di luglio. «Non pompi? Domani spazzi il viale». E l'allievo scopre, nel foglio di servizio, che la minaccia si realizza, e deve stare attento».

Sono ricordi che non si cancellano. «Nonnismo dei folli è mettersi d'accordo in dieci fratelli di naia per la «schiuma» ad un allievo ribelle. Ogni ora si alza un anziano, mette la schiuma di barba su un foglio di giornale, e lo spaccia in faccia all'allievo che dorme. Questo si alza arrabbiato, va a lavarsi e poi torna a letto. Un'ora dopo si alza un altro fratello e ripete l'operazione. Così per dieci volte, e l'allievo il giorno dopo non ha la forza di stare in pie-

di. Oppure, ogni ora, si fa lo sbrandamento. Si solleva la branda di colpo, e quello cade a terra. Altra opzione, il gavettone con la pipì. Tutte cose viste da me nella Folgore. E quando un allievo stava per diventare anziano, la notte prima trovava sempre qualcuno che lo «salutava» con una prova di coraggio: secchi d'acqua gelata gettati addosso a mezzanotte».

«Senza questa «autogestione», gli ufficiali - quelli che ho conosciuto io, ci tengo a dirlo, erano preparati, professionali, e di alto livello morale - non sarebbero in grado di gestire una caserma. Ma il nonnismo è prepotenza di una persona su un'altra, ed è pericoloso perché non sai dove può arrivare. Si inizia con la colazione servita in branda, si finisce con il fuoco agli scarponi. Nessuno che abbia vissuto in una caserma, può negare di essere stato prima allievo

sopraffatto poi anziano sopraffatto. Negare il nonnismo è come non vedere la torre di Pisa».

Sulla morte di Emanuele Scieri l'assessore ex parà non fa ipotesi. «Io ho raccontato soltanto la vita normale dentro la caserma. Il nonnismo è una legge che viene tramandata da uno scaglione all'altro, senza cambiare una virgola. È la legge». Emanuele Scieri era uno in vista, fra le settanta reclute arrivate quel giorno a Pisa. Forse non ha accettato le «regole» che subito qualcuno - chi lo aveva scelto come allievo - senz'altro gli ha subito illustrato. Lo chiamavano «l'avvocato», per la sua laurea in giurisprudenza. Sapeva usare le parole, per replicare all'arroganza. Ha fatto in tempo a telefonare a casa, per dire: «Sono sotto la torre di Pisa, mamma, faccio il turista». Finita la libera uscita, è sparito oltre il muro.

J.M.

## Il vescovo: «Palermo non perda la speranza»

PALERMO L'arcivescovo di Palermo Salvatore De Giorgi ha officiato ieri pomeriggio i funerali del vigile del fuoco Nicola Billitteri, 41 anni, morto nel crollo di un'ala del palazzo danneggiata dall'incendio scoppiato in via Montepellegro a Palermo venerdì scorso. «Qui nella nostra cattedrale - ha detto il cardinale - lancio un invito a tutta la nostra città a non lasciarsi abbattere dall'immane disastro che ancora una volta l'ha colpita con un morto, con feriti, con sfollati, a non perdere la speranza». Attorno alla bara del vigile del fuoco c'erano i suoi colleghi. Alla cerimonia molto affollata erano presenti il vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella, il sindaco Leoluca Orlando, il presidente della Provincia Francesco Musotto, il prefetto Francesco Lococciolo, il procuratore della Repubblica Piero Grasso, il questore Antonino Manganeli. L'arcivescovo si è rivolto alla vedova di Billitteri, Letizia, e ai figli Salvo, Maria e Virgilio ai quali ha detto: «Carissimi rimasti senza il vostro amatissimo congiunto che, con tutta una vita dedicata al dovere, l'ha sacrificata nell'intento di domare con i suoi colleghi le fiamme di un incendio tanto più feroce e divorante quanto misterioso e inquietante nelle sue cause. Siate fieri ed orgogliosi di lui». De Giorgi si è poi rivolto ai vigili del fuoco «A voi - ha detto - vada la gratitudine e l'ammirazione della città e della chiesa di Palermo. Auspichiamo anche noi che da parte di quanti ci governano le vostre giuste istanze di avere più uomini e più mezzi trovino doverosa accoglienza». L'arcivescovo ha poi ammonito che le persone rimaste senza tetto «non rimangano soli nel loro dramma. Preghiamo le istituzioni ad ogni livello perché, riconosciuto lo stato di calamità in cui vi trovate, vengano doverosamente incontrati, senza ritardi e senza indugi burocratici, al legittimo diritto di avere ciò che hanno perduto».

